

Bollettino settimanale dell'Associazione di misericordia SVRSVM CORDA®, C.da Piancardillo snc, 85010 Pignola (PZ) - C.F. 01944030764 - Autorizzazione del Tribunale di Potenza Num. R.G. 281/2016 - N. R. Stampa 464 - Direttore responsabile: Carlo Di Pietro - Stampato in proprio - Pref. Edit. ISBN 900747 - Iscr. ROC n° 26372/23.03.2016 - Poste Italiane SpA - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% S1/PZ/1726 - Sito: www.sursumcorda.cloud - Donazioni: paypal@sursumcorda.cloud - Contatti: editoria@sursumcorda.cloud - Conto Corrente Postale: (prossim.) - Iban: IT28R0760105138221448921451 (prov.) - SVRSVM CORDA® nasce il giorno 8 Marzo 2016, san Giovanni di Dio.

- Fortes in Fide, don A. Bussinello, S.A.T., Vicenza, 1922. Il Credo all'oratorio. Dio governa il mondo.

Non basterebbe, o giovani, che Iddio avesse tratto dal nulla tutto ciò che esiste, se tutto questo non venisse conservato e protetto dalla Sua Onnipotenza. Dopo che il pittore ha fatto il quadro ed il falegname i panchi, quadro e panchi sussistono da sé, senza che il pittore ed il falegname stiano lì a sorreggerli; ma non così il mondo e le cose create: tutto ricadrebbe nel nulla se non fosse sostenuto dalla stessa potenza che le creò, precisamente come un sasso cade per terra se voi togliete l'appoggio che lo sostiene. Ecco dunque che il *Catechismo* con verità c'insegna che «Dio ha cura e provvidenza delle cose create e le conserva e dirige tutte al proprio fine, con sapienza, bontà e giustizia infinita». Il Signore, ci dice la S. Scrittura, «dà la vita ed il respiro a tutte le cose» (Atti degli Apost. XVII, 25). Dio ha cura di tutto. Tutte le creature, per quanto piccole e miserabili, sono oggetto della cura paterna di Dio. Ce lo insegna in vari punti la S. Scrittura, lo ripete più volte N. S. Gesù Cristo nel S. Vangelo e lo vediamo di continuo con i nostri occhi medesimi. Che cosa c'è di più dimenticato di un passero de' nostri tetti o di un fiore della foresta? Eppure il Signore pensa a loro: per l'uno fa crescere il miglio, per l'altro manda l'acqua dal cielo. «Guardate gli uccelli del cielo, dice Gesù nel Vangelo, essi non seminano, non mietono, non raccolgono nei granai, e il Padre vostro celeste li pasce» (S. Matteo VI, 25). Son milioni e milioni questi alati abitatori dell'aria ed a tutti la Provvidenza fa trovare il

nutrimento, li copre di piume per ripararli dal freddo e li fa artefici meravigliosi nella fabbricazione de' loro nidi per la moltiplicazione della specie. «Pensate, dice ancora il Vangelo, come crescono i gigli del campo; essi non lavorano, né filano, eppure io vi dico che neppure Salomone in tutta la sua gloria fu vestito, come uno di essi» (Idem, 28, 29). E se Iddio ha tanta cura degli uccelli e de' fiori, ossia delle piccole cose dimenticate, perché non volete abbia cura del figlio dell'uomo? Oh, sì, Iddio ci ricorda e ci regge, anzi è per nostro bene che ha cura di tutti gli altri esseri dell'universo! Ve l'ho detto domenica scorsa: Iddio creò il mondo per due fini: per la Sua gloria e per il nostro bene: e per gli stessi fini lo regge e governa. Tutto ciò che succede nel mondo, tutto è previsto dal Signore fin dall'eternità: nulla accade per caso, ma tutta Egli sa, e lo vuole o permette per nostro bene. Tutto è disposto «in misura, numero e peso» (Sapienza XI, 21), dice la S. Scrittura, e Gesù nel Vangelo, per farci conoscere che tutto è regolato da Dio, dice che senza il Suo consenso «non andrà perduto un capello del nostro capo» (S. Luca XXI, 18). Due obiezioni. Lo so che ci son di quelli, piccoli di testa, i quali pensano che Iddio abbia troppo da fare per attendere anche a' più piccoli esseri della creazione; e ci son altri, molto superbi, che vorrebbero insegnare all'Onnipotente come si ha da governare il mondo, salvo poi a correre dal medico a farsi insegnare il modo di far passare i dolori di pancia, perché da se stessi non lo sanno fare. Ai primi dovete rispondere che Iddio non è come noi miseri mortali, che dobbiamo affaticare per esegui-

re un lavoro, e che «tutto il mondo dinanzi a Lui è come... una goccia di rugiada che al mattino cade sulla terra» (Sapienza XI, 23); è la Scrittura che ce lo dice: nessuna fatica dunque costa a Dio per governarlo. E poi Iddio è il Creatore: è forse più facile creare il mondo o governarlo? Colui che ha fatto il quadro saprà anche appenderlo al muro: non vi pare? È una bestemmia contro la bontà e la provvidenza di Dio il dire, o pensare, che Egli non si curi di noi: se non avesse voluto prendersi cura di noi, ci dice Sant' Ambrogio, non ci avrebbe neppure creati. Ai secondi bestemmiatori superbi poi, che vorrebbero insegnare a Dio a governare il mondo, raccontate questo fatto. Un ignorante come una zucca, ma superbo tanto da voler saperne

Indice Sei testi

- * *Fortes in Fide*, don A. Bussinello, S.A.T., Vicenza, 1922.
- * *Il Sillabario del Cristianesimo*, mons. F. Olgiati, Vita e Pensiero, Milano, 1942.
- * *Dizionario di teologia dommatica*, A. Piolanti - P. Parente - S. Garofalo, Studium, Roma, 1952.
- * *Bibbia non Bibbia*, ab. G. Ricciotti, Morcelliana, Brescia, 1935.
- * *Nuovo manuale del Catechista*, mons. G. Perardi, L.I.C.E., Torino, 1939.
- * *I Tesori di Cornelio Alapide*, Commentari dell'ab. Barbier, 1857, a cura del sac. Giulio Albera, S.E.I., Torino, 1948.
- * *Del gran mezzo della preghiera*, sant' Alfonso Maria de' Liguori, Napoli, varie ed. 1759 - 1776.
- * *Syllabus complectens praecipuos nostrae aetatis errores*, annesso a *Quanta cura*, Papa Pio IX, 8 dicembre 1864.
- * *Vita e detti dei Padri del deserto*, citazioni scelte, tratte da padrideldeserto.net.

più di Nostro Signore, diceva un giorno: ma come va che Iddio fa nascere le zucche, frutti grossi e pesanti, da una pianta mingherlina e sottile, e fa invece nascere le ghiande, frutti molto piccoli e leggeri, dalle querce che son tra le piante più grosse e robuste? Se c'ero io, diceva, in principio del mondo, avrei suggerito al Creatore che c'era più simmetria a far nascere le zucche dalle querce e le ghiande dalla pianta di zucca. Ma un dopopranzo, sentite che bella! un dopopranzo d'estate s'addormentò nel bosco sotto una grossa quercia, e mentre vi schiacciava un buon sonnellino, una piccola ghianda, mossa dal vento, si staccò dall'alto e venne a cadere sul naso del nostro sapiente. Svegliatosi d'improvviso, corse con la mano al naso, vide la ghianda traditrice e... sorrise; ma poi pensò: e se questa ghianda fosse stata una zucca? Povera testa mia!... Avete fatto bene dunque, disse, o Signore, a mettere le zucche per terra e le ghiande per aria! Conseguenze. Lasciamo dunque alla Provvidenza di Dio la direzione e il governo del mondo, sicuri che tutto andrà bene! Se vediamo talvolta qualche cosa che ci pare un po' storta, attribuiamo questo errore alla nostra piccola testa che non comprende fin là, e stiamo certi che Colui che ha fatto il mondo dal nulla, saprà anche governarlo come si conviene. Niente è fuori di posto nella creazione, ma tutto è stabilito con una regolarità meravigliosa che mostra appunto la grandezza e la bontà del Creatore che a tutto pensa e provvede. Se ogni 24 ore noi non carichiamo l'orologio, esso si ferma, se non mettiamo legna nel fuoco, esso si spegne; se voi non fate ogni tanto ritoccare la vostra barca, essa si sfascia: così sarebbe del sole, delle stelle, delle stagioni, della vegetazione delle piante e di tutto l'ingragnaggio meraviglioso della natura, se una mente intelligentissima e provvida non dirigesse tutto «al proprio fine con sapienza, bontà e giustizia infinita». Esempio: La Piccola Casa. A Torino il B. Cottolengo ha fondato un grandioso istituto, da lui chiamato: la *Piccola Casa della Divina Provvidenza*, piccola a confronto del mondo intero, dove la Divina Provvidenza manifesta il suo impero. Io ho visitato due

anni fa quest'istituto ed ho potuto toccare con mano i miracoli della Provvidenza; ivi si mantengono di cibo, vesti, medicine, medici ecc. settemila infelici, affetti dalle più ributtanti malattie e si mantengono alla giornata, perché il Santo Fondatore non volle rendite di sorta. Un giorno venne a lui la Suora segretaria e disse: Padre, bisogna fare diverse spese e non c'è in cassa che questo marengo! Ed egli, preso quel pezzo d'oro, lo buttò fuori dalla finestra. - Adesso, rispose, Iddio è obbligato a provvederci! Alla sera un signore portava una grossa somma di denaro. Quante volte giungeva l'ora del pranzo e non c'era nulla per gli ammalati, ma ecco giungere improvvisamente e pane, e vino, e carne, e ogni ben di Dio! Ed il miracolo di Torino continua anche oggi: la Provvidenza di Dio pensa giorno per giorno a quelle migliaia d'infelici. Pratica. Giovani, ricordate questi fatti quando sentite qualche saputello parlare contro la Provvidenza Divina, oppure quando il demonio vi tenta a dubitare del governo di Dio nel mondo, e tenete a mente che se per caso le querce facessero le zucche, a quel tale avrebbero rotta la zucca davvero, e benedite sempre il Signore!

- *Il Sillabario del Cristianesimo, mons. F. Olgiati, Vita e Pensiero, Milano, 1942. Il fatto della caduta. Obiezioni e risposte. Il peccato.*

È forse necessario, dopo la semplice esposizione, ribattere le difficoltà che abitualmente si muovono contro la dottrina del peccato originale? Non lo credo, perché esse son prive di significato. Chi oppone: «per un pomo doveva essere così enormemente castigata tutta l'umanità?», non riflette che non si trattava d'un frutto, ma di ben altro! Anche nel Medio Evo, quando le città erano circondate di mura, un imperatore che poneva un assedio e vinceva, esigeva che si portassero a lui in segno di omaggio le chiavi della città espugnata; ma a nessuno frullava nel cervello l'obiezione: «Come? si è fatta una guerra per un mazzo di chiavi?... Andate dal fabbro e vi darà chiavi a volontà!...». No, nessuno oserebbe pronunciare simili scipitaggini. Le

chiavi - e nel caso nostro il frutto proibito - significavano un atto di sudditanza, il cui valore non può esser confuso con un po' di ferro o con la mela, tanto più che l'astenersi dal frutto di un solo albero, in mezzo alla ricchezza del paradiso terrestre, non doveva esser tanto difficile. La prova, quindi, a cui da Dio furono sottoposti i nostri progenitori, se era grave per il precetto, e per la materia del precetto - ossia per l'obbedienza, non era grave per le difficoltà nell'osservarlo; e per questo Adamo ed Eva non trovarono per il loro peccato una scusa che valesse. Ancora: a coloro che obbiettano non essere giusto che noi soffriamo per una colpa non nostra, dopo l'esposizione fatta non dev'essere arduo rispondere. Supponiamo - scrive S. Tommaso nel suo *Compendium Theologiae* - che un re conceda ad un suo vassallo un feudo per lui e per tutta la sua discendenza, ma alla condizione che il vassallo non gli rifiuti un atto di fedeltà. Se il vassallo obbedirà, possederà per sempre il feudo ricevuto e potrà tramandarlo alla sua posterità; ma se manca di fedeltà, il re toglie a lui ed alla sua posterità il feudo. Nessuno dei figli del vassallo ribelle potrà dire che il re fu ingiusto, anche, fra l'altro, per la ragione che nessuno di essi aveva il diritto di possedere il feudo. Così avvenne di Adamo e di noi. Non un feudo, ma i doni soprannaturali e preternaturali erano stati concessi ai nostri progenitori, ad una condizione; questa venne da essi calpestata; e noi ne subiamo le conseguenze. Anche oggi, del resto, non subiscono i figli le conseguenze delle colpe o dei meriti del padre? L'umanità non è un ammasso di atomi, di individui staccati, ma un'unità organica, dove il bene di uno è il bene di tutti ed il male di uno si ripercuote su tutto l'organismo sociale. Se poi, finalmente, qualcuno insistesse e si stupisse o volesse irritarsi contro i progenitori nostri, per avere essi per un frutto rinunciato alla vita soprannaturale, sarebbe il caso di invitarlo a mettersi una mano alla coscienza ed a chiedersi: - ed io, non rinuncio, forse agli stessi beni d'un valore infinito per una bazzecola, per un'inezia? Quanti peccati mortali commessi per meno ancora d'una

mela! Quante primogeniture vendute per un piatto di lenticchie! Quest'ultima riflessione ci porta ad aggiungere una breve parola sui nostri peccati personali, sulle colpe dei singoli discendenti di Adamo ed Eva. Il peccato. È noto che i peccati nostri possono essere mortali o veniali, secondo che sono trasgressioni gravi o leggere della legge morale; è pure noto che perché ci sia un peccato mortale occorre: a) una materia grave; b) una piena avvertenza; c) un perfetto consenso; finalmente, nessuno ignora che solo il peccato mortale ci toglie la grazia santificante, e si chiama appunto mortale, perché dà la morte all'anima nostra, privandola del principio della sua vita soprannaturale. Ma forse non è parimenti conosciuta la natura, e perciò, l'enormità dei nostri peccati personali, da ben distinguersi dal peccato originale, in quanto di quest'ultimo non abbiamo una personale responsabilità (tanto che se un bambino muore senza battesimo, pur essendo certo che egli non ottiene la visione di Dio, è certo anche che non cade nell'inferno - va al Limbo, *ndR*). Per capire cos'è il peccato, bisogna partire dal fatto che Dio, l'Essere perfettissimo, ha creato tutti gli esseri, e questi per la loro stessa natura hanno fra loro e con Dio dei rapporti, che costituiscono l'ordine. Il peccato non è se non la rottura di quest'ordine, voluto da Dio. Così, ad esempio, una bestemmia è peccato, perché l'ordine vuole che la creatura adori e lodi il Creatore; il bestemmiatore, al contrario, insulta il suo Dio. L'impurità e la disobbedienza sono peccati, perché colpiscono l'ordine; e così si ripeta di ogni colpa. Ogni colpa è essenzialmente disordine. 1. - La gravità del peccato. Un tale disordine, lo possiamo considerare da tre punti di vista: a) Dal punto di vista del soggetto, ossia dell'uomo, che rompe l'armonia; e qui abbiamo il grado di responsabilità della coscienza colpevole, e conseguentemente la pena intima del rimorso, proporzionata alla colpevolezza soggettiva del singolo. In questo senso è vero che il vizio porta con sé il suo castigo, come la virtù ha immanente a sé il suo premio. b) Dal punto di vista delle cose, ossia dell'ordine rovinato; e qui sorge il problema

del male, la cui soluzione sta in ciò che Dio permette il male (che è sempre fondato in qualche bene, in quanto il puro male sarebbe il nulla), perché dal disordine da noi colpevolmente causato, Egli sa ritrarre il bene. Don Rodrigo è colpevole inducendo l'Innominato a rapire Lucia, come Nerone è colpevole perseguitando i cristiani; ma Dio si serve del male prodotto dal primo per la conversione dell'Innominato stesso, e del sangue versato dai cristiani per la conversione del mondo. In altre parole: la Provvidenza, nonostante i disordini soggettivi, - che non esclude nelle cose che governa, ma permette - riporta l'ordine, sempre. c) Dal punto di vista di Dio, - poiché chi rompe l'ordine voluto da Dio, in ultima analisi si ribella al Creatore dell'ordine. È vero che un ladro può rubare, non per offendere Dio, bensì per amore delle ricchezze altrui; ma così facendo, siccome non rispetta la volontà divina, offende Dio. Anzi, ogni e qualsiasi peccato implica la negazione di sudditanza a Dio e quasi attenta a Lui stesso, che è ordine assoluto. E tutto questo vale tanto nell'ordine naturale, quanto nell'ordine soprannaturale. Qual è, allora, la gravità d'un peccato mortale? a) Dal primo punto di vista, il peccato ha una gravità finita, poiché la nostra responsabilità è sempre limitata; il nostro atto è finito. b) Dal secondo punto di vista, poi, la gravità è indefinita, poiché ogni male commesso può paragonarsi ad un sassolino lanciato nel lago della società, che produce onde concentriche sempre più allargantisi. L'effetto d'un cattivo esempio non si limita a chi lo riceve, ma esercita un influsso indefinitamente vasto. Comunque anche qui siamo dinanzi ad una gravità limitata. c) Dal terzo punto di vista, invece, la gravità di un peccato mortale è infinita. E la dimostrazione la dà S. Tommaso con la sua abituale chiarezza. La gravità d'una colpa - nota il grande Dottore - si misura dalla dignità della persona offesa. Così, ad esempio, - il commento, a scanso di equivoci, è mio - Bertoldino, andando sotto le armi, quando diede del «cretino» ad un suo compagno, semplice soldato come lui, non fu punito; quando ripeté la stessa insolenza al suo caporale,

ebbe 10 giorni di consegna; quando la urlò contro il suo sergente, ebbe la prigione di rigore; ed avendola ridetta al tenente, al colonnello, al generale, al re, ebbe sempre pene maggiori. Egli protestava e ragionava così: - La mia colpa è sempre identica; io non dico mai se non questa parola: «cretino»; perché dunque questa diversità di pene e di castighi? È un'ingiustizia bell'e buona. - Essendo egli un Bertoldino, non sapeva capacitarsi che la gravità dell'offesa la si deduce soprattutto dalla dignità della persona ingiuriata; eppure la cosa è evidente. Orbene, quando noi commettiamo un peccato, Colui che viene offeso è Dio, d'una dignità infinita. La gravità, dunque, del peccato, è in certo qual modo infinita. E questo, fra l'altro, spiega l'eternità dell'inferno: ad una colpa di una gravità infinita risponde una pena eterna. Lo stato del peccatore. Da quanto abbiamo accennato, appare tutta la tragicità della condizione dell'uomo peccatore. Da una parte essendo creato da Dio e destinato ad essere Suo figlio, l'uomo tende a Dio; dall'altra, col peccato ha un debito di una gravità infinita da saldare ed ha perduto una grazia che non appartiene all'ordine naturale, ma supera tutte le forze della natura. L'uomo peccatore - di conseguenza - è simile ad un'aquila che vorrebbe volare verso il sole, ma alla quale fossero state tagliate le ali. S. Caterina - sempre geniale - nel suo *Libro della divina Dottrina*, ha un pensiero felicissimo. Fra il cielo e la terra, fra l'uomo e Dio, v'è un ponte ed il peccato lo spezza. Dopo la rottura di questo ponte per colpa di Adamo in riguardo all'umanità - e per colpa di ogni e qualsiasi nostro peccato mortale in riguardo a noi - siamo impotenti ad ottenere il perdono, a ricongiungere ancora la terra col cielo. E noi, allora, ci rivolgiamo alle cose create, amandole e possedendole fuori di Dio e contro di Dio. «Queste cose create rassomigliano alle acque che continuamente corrono, e l'uomo è trascinato come lo sono esse. Egli crede che passino le cose create che ama, ed è lui che va continuamente verso la morte. Vorrebbe tener sé e le cose che ama, ma tutto gli sfugge» e va verso «l'eterna dannazione». Dobbiamo, adun-

que, disperarci? No, perché diceva il Signore alla santa: «Del Figliuolo mio ho fatto un ponte, affinché tutti possiate giungere al fine vostro... Guarda il ponte dell'Unigenito mio Figliuolo e vedrai la Sua grandezza che si estende dal cielo alla terra, avendo unita con la grandezza della Deità la terra della vostra umanità... Questo ponte è levato in alto e non è separato dalla terra. Lo sai quando si levò in alto? Quando fu levato sul legno della santissima Croce, non separandosi più la natura divina dalla bassezza della terra della vostra umanità...». A questo ponte di vita dobbiamo ora rivolgere lo sguardo lieto: a Gesù Cristo, Re della storia. Riepilogo. Nella scala degli esseri - dalla materia sino a Dio - noi troviamo gli Angeli e l'uomo. La storia, sia degli Angeli, come dell'uomo, ci presenta la loro elevazione allo stato soprannaturale e la caduta. 1. Quanto agli Angeli, non tutti caddero. I ribelli furono condannati all'inferno e sono i demoni che ci assalgono con le tentazioni; gli Angeli, invece, fedeli alla prova, sono eternamente beati nella felicità soprannaturale e molti di essi sono nostri custodi. Come dobbiamo respingere gli assalti dei primi, così dobbiamo ricordare e pregare gli Angeli Custodi. 2. Anche l'uomo venne creato, elevato allo stato soprannaturale e sottoposto ad una prova. I nostri progenitori rappresentavano tutta l'umanità ed avevano una triplice classe di doni: a) naturali; b) praeternaturali; c) soprannaturali. Ribellandosi a Dio, essi perdettero per sé e per tutta la loro discendenza i doni praeternaturali e soprannaturali. Noi, quindi, nasciamo oggi col peccato originale, ossia senza la grazia, che avremmo dovuto avere. Veniamo, cioè al mondo, non con una natura divinizzata, ma con una natura decaduta. 3. La gravità del peccato dei progenitori e di ogni peccato grave, se è finita dal punto di vista del soggetto ed è indefinita dal punto di vista degli effetti, è infinita dal punto di vista di Dio. La gravità, infatti, d'una colpa è in proporzione alla dignità della persona offesa; ed essendo Dio - ossia l'infinito - Colui che è offeso, è evidente che la gravità d'un peccato mortale è in certo qual modo infinita. L'uomo decaduto,

di conseguenza, si trovava nell'impossibilità di riparare adeguatamente al male fatto ed alle disastrose conseguenze, poiché non c'è proporzione fra le sue forze finite da un lato, e la gravità infinita del peccato, come anche l'ordine soprannaturale perduto, dall'altro. Il Redentore promesso rende possibile la soluzione del problema. Per questo Egli divenne il centro della storia.

- *Dizionario di teologia dommatica, A. Piolanti - P. Parente - S. Garofalo, Studium, Roma, 1952. Apostoli. Apostolicità.*

Apostoli, inviati: furono 12 discepoli scelti da Gesù (Mt. 10, 5; 20, 17; Mc. 6, 7; 6, 2; 1 Cor. 15, 5 ecc.) per diffondere l'Evangelo e il Regno di Dio prima in Israele e poi in tutto il mondo. L'Apostolo è l'inviato di Cristo, come Cristo è l'inviato del Padre; esso ha la missione di rendere testimonianza a Cristo, sacrificando tutto, anche la vita. Gli Evangelisti danno il catalogo dei dodici Apostoli con a capo Pietro. Così S. Matteo, 10, 2 ss.: «Simone, detto Pietro, e Andrea suo fratello, Giacomo di Zebedeo e Giovanni suo fratello, Filippo e Bartolomeo, Tommaso e Matteo il pubblicano, Giacomo di Alfeo e Taddeo, Simone il Cananeo e Giuda Iscariota, il traditore». *Apostolicità (della Chiesa)*: la apostolicità è la quarta e ultima nota o proprietà che il *Simbolo Niceno - Costantinopolitano* attribuisce alla Chiesa. Emerge dall'intima natura della Chiesa stessa; infatti essendo essa la umanità organizzata in Cristo socialmente, ovverosia gerarchicamente in Pietro e nel collegio dei Dodici, l'apostolicità forma la spina dorsale della sua costituzione, la garanzia della sua continuità, la condizione della sua fecondità. La Scrittura attesta che Gesù Cristo stabilì la sua Chiesa sulla roccia di Pietro e sul fondamento degli Apostoli (Mt. 16, 18-19; Eph. 2, 20; Apoc. 21, 14) e la storia della Chiesa nascente, narrata negli Atti, mostra gli Apostoli all'opera, nella predicazione di una dottrina trasmessa dal Maestro, nell'applicazione di mezzi di salute da Lui istituiti, nell'imposizione di una autorità da Lui derivata. Essi si crearono dei successori con lo

stesso scopo di insegnamento, di santificazione, di governo. L'apostolicità implica pertanto una continuità legittima di successione sulla cattedra occupata da Pietro e dal collegio apostolico con la conservazione della stessa dottrina, degli stessi Sacramenti, dello stesso regime. L'apostolicità è come la ininterrotta teoria dei Papi (successori di S. Pietro) e dei Vescovi (successori degli Apostoli), che si trasmettono attraverso tutte le età la fiaccola della stessa fede, il calice dello stesso sangue di Cristo, il pastorale della stessa autorità, «Come i primi rami di un albero non muoiono, ma si rinnovano e si prolungano diffondendo la loro forza vitale nella parte nuova, così avviene nella Chiesa per la successione dei pastori. In essa il collegio episcopale si rinnova di tempo in tempo, ma per diffusione e prolungamento della vita apostolica. L'apostolicità dunque della Chiesa non è per noi un fatto remoto o passeggero, ma tuttora presente, perché anche oggi la vita della Chiesa viene da Cristo negli Apostoli, dagli Apostoli nei loro legittimi successori, e da costoro in noi» (Card. Alfonso Capececiatello). Si distingue l'Apostolicità formale, che è quella qui descritta, e la Apostolicità materiale, che importa un'origine apostolica, ma manca di continuità legittima, perché separata da Pietro vivente nel Romano Pontefice, cui i Vescovi sono soggetti, come già gli Apostoli a Pietro. La Chiesa orientale, scismatica (ed eretica, *ndR*), detta «ortodossa», ha soltanto la Apostolicità materiale.

- *Bibbia non Bibbia, ab. G. Ricciotti, Morcelliana, Brescia, 1935. IN ALTIS HABITAT, parte 1.*

Se Dio vuole, siamo arrivati sulla cima dell'erto e faticoso monte. Abbiamo il testo genuino della «lettera di Dio»; siamo preparati ad interpretarla in maniera filologicamente esatta; siamo anche in grado di comprenderla nella sua vera luce storica. Che manca ancora? Niente. Basta leggere e capire; e soprattutto poi applicare a noi stessi gli insegnamenti paterni contenuti in questa lettera che ci giunge dal Padre nostro che è nei cieli, affinché la Sua volontà sia fatta come nei cieli così in

terra. C'è tuttavia un pericolo: quello di «ruinare in basso loco». Siamo su una cima dove, come Mosè, abbiamo trovato Dio; c'è pericolo che una vertigine qualsiasi ci faccia scivolare nuovamente in basso, sottraendoci a Dio e rigettandoci in braccio all'uomo. Noi invece, quando si tratta della «lettera di Dio», vogliamo Dio soltanto; l'uomo, piccino e fastidioso, lo cacciamo via inesorabilmente come un intruso. Quando sorge questo pericolo? Finché io aderisco verbalmente e concettualmente al testo genuino, nessun pericolo: è Dio che parla. Tuttavia io posso aderirvi verbalmente, ma non concettualmente; posso salvarne le nude parole, ma perderne il concetto; posso, in altri termini, ritenere di un dato passo della «lettera di Dio» il solo involucro esteriore, ma abbandonarne il contenuto interiore. In tal caso, è ancora Dio che parla? Evidentemente no. Siamo entrati, come ognuno vede, nella celebre questione del «senso accomodatizio», che ha fatto scorrere i soliti famosi e inutili fiumi d'inchiostro. Ripetiamo intanto, per evitare ogni incertezza, che il senso accomodatizio non è il vero senso della «lettera di Dio», quindi in esso non parla Dio. Parla l'uomo: ecco perciò che «ruiniamo in basso loco». Anche qui, per assicurare gli animi pusilli, ricorriamo ad autorità superiori ad ogni dubbio. «Chiunque capisce facilmente che questo [l'accomodatizio] non si deve né si può ritenere come il senso delle Scritture, e che le loro testimonianze addotte in senso accomodatizio a provare alcunché, non godono a tal riguardo di nessuna autorità divina» (F. S. Patrizi, *Institutio de interpretatione Bibliorum*, 2^a ediz., Romae 1876, p. 273). Altri ripete lo stesso, precisando ancor più, e definendo in che consista questo senso: «Il senso accomodatizio si ha, se le parole della Scrittura vengono applicate a cose diverse da quelle che l'autore sacro volle significare. Da ciò è chiaro che l'accomodazione non è propriamente il 'senso' della Scrittura; tuttavia questo nome è ormai introdotto dall'uso comune» (H. Höpfl, *Tractatus de inspirat.*, citato, p. 140). Ottimamente; se dunque non è il senso della «lettera di Dio», sarà quello dell'uomo, come dicevamo so-

pra. E qui, a costo anche di anticipare, s'impone una riflessione. Se scorriamo qualcuno dei libri ascetici e talvolta anche apologetici che vanno per le mani di tutti, vi troveremo moltissime citazioni della Bibbia. Ottima cosa - penseremo subito - è il libro umano che s'appoggia sul libro divino. Se però andremo a «ficcar lo viso in fondo» a quelle citazioni, e ricercheremo con che sistema sono fatte, troveremo che la loro massima parte è fatta col sistema accomodatizio. Anche questo sistema, come vedremo subito, è lecito: sta bene; tuttavia bisogna guardarsi bene dal prendere quelle citazioni come sonante moneta divina: alla banca del regno dei cieli quella moneta non è accettata, perché è riconosciuta emessa dalla banca dei figli dell'uomo. Perciò, se quelle citazioni sono fatte allo scopo di provare una data verità teologica o ascetica, esse - se vogliamo credere al Patrizi - non godono a tal riguardo di alcuna autorità divina. In esse parla l'uomo, non Dio: quindi la questione per cui sono citate non è affatto risolta, e all'uomo potrà sempre rispondere in contrario un altro uomo. Ciò valga ancora una volta a dare *unicuique suum*: a rassicurare spiriti timidi e dubbiosi: e anche a smontare quella prosopopea biblica che taluni di siffatti scrittori sembrano attribuirsi, rinfronzolendosi di citazioni bibliche. Niente affatto: non è punto la Bibbia quella che voi citate, è produzione vostra; tutt'al più per esprimere questa vostra produzione voi vi servite di parole della Bibbia, che potreste trovare in qualunque suo vocabolario, ma i concetti sono poveri concetti umani vostri: mentre, quando io voglio afferrare l'insieme dei concetti della Bibbia non ricorro punto ad un suo vocabolario. Rimane il fenomeno dell'abbondanza di citazioni accomodate in siffatti libri ascetici. La questione è complessa, e anche delicata. Il meno che si può dire con sicurezza è che si fa così perché non si sa far di meglio, giacché a far di meglio sarebbero necessarie tutte quelle cognizioni testuali, filologiche e storiche, che abbiamo viste sopra e che solo pochi posseggono. Eppure, di quanto maggiore efficacia e di quanto più elemento divino godrebbero quei

libri se vi si sostituissero 100 citazioni accomodate con 100 in senso letterale - storico, e si lasciasse parlare la grandezza di Dio a preferenza della piccolezza dell'uomo! Può esser malinconico questo rilievo, ma tant'è: non si sa ascoltare Dio, quindi si fa parlare l'uomo. Molte volte, infatti, quella stessa verità che si vuole illustrare - non dico, provare - con una citazione accomodatizia, si potrebbe rigorosamente provare con una citazione letterale - storica della Bibbia: tutto sta a trovarcela; ma non si trova perché, troppo spesso, la «lettera di Dio» è conosciuta poco e male. Codesti scrittori ascetici e apologetici hanno lo scopo precipuo di far conoscere sempre meglio il Cristo: scopo eccellentissimo, da tutti desiderato! Ma quanto meglio non lo raggiungerebbero essi, se fossero in grado di utilizzare la Scrittura più efficacemente, conoscendola più profondamente? Giacché sta di fatto - ed è anche qui il solito Girolamo che lo afferma - che *ignoratio Scripturarum ignoratio Christi est* (In *Isaiam Prol.*). E, dopo questa anticipazione, torniamo al nostro argomento. Di citazioni accomodate se ne possono fare di ogni genere e di ogni scritto. Noi italiani, per una ragione evidente, saccheggiamo la *Divina Commedia* e adattiamo Dante a tutte le circostanze: lo citiamo a ragione e a torto; in senso esatto e in senso accomodatizio; in senso accomodatizio nobile, dignitoso, spontaneo, opportuno, spiritoso, ma spesso anche stiracchiato, insulso, falso, non di rado indecoroso, e talvolta perfino osceno. Se un predicatore, in un sermone sul Paradiso, cita il verso *O felice colui, cui ivi elegge!* fa una citazione in senso esatto, perché Dante in quel verso parla appunto del Paradiso. Per la stessa ragione sarà invece una citazione accomodatizia, più o meno spiritosa, se quel verso è applicato, supponiamo, all'elezione di un Tizio a membro di un'illustre accademia: è chiaro, infatti, che Dante non ha pensato né a Tizio né all'accademia, e quindi la citazione sarà concettualmente falsa, tollerabilmente accomodatizia. La terzina: *Temer si dee di sole quelle cose - Ch'hanno potenza di fare altrui male: Dell'altre no, che non son paurose ...* è un enunciato generico,

applicabile a tutti i casi compresi nei suoi concetti: quindi essa verrà citata sempre in senso esatto in ognuno di tali casi, anche se non è quel caso speciale per cui Beatrice la recita. Si avrà invece un'evidente accomodazione se un tale, narrando come fosse introdotto da un domestico nell'appartamento privato di qualche principe, ricorresse a quel verso *Mi mise dentro alle segrete cose*; giacché non è detto che tutti i principi stiano all'Inferno, del quale Dante unicamente intende qui parlare. D'una festa solenne che richiami gente da paesi vicini, si potrà dire bonariamente *Tutti convengono qui d'ogni paese*; ma sarebbe indecoroso applicarlo - come fece una volta un giornalista cattolico - all'anno del Giubileo, che richiama a Roma i fedeli delle più lontane regioni: Dante infatti a quel verso parla dei dannati e dell'Inferno...

- *Nuovo manuale del Catechista, mons. G. Perardi, L.I.C.E., Torino, 1939. Perché Dio premia i buoni e castiga i cattivi?*

Dio premia i buoni e castiga i cattivi, perché è la giustizia infinita. Spiegazione. - 1. - Procurate di intendere bene questa risposta, perché il suo insegnamento vi premunisce contro molte cose che vi accadrà di sentire nel mondo. Dio premia i buoni e castiga i cattivi perché è la giustizia infinita. Il bene merita premio, il male punizione. Dio che non solo è giusto, ma è la giustizia infinita, premia i buoni col Paradiso e castiga i cattivi con l'Inferno; Egli non sarebbe giusto se non premiasse i buoni che lo hanno amato e servito e che hanno faticato e sofferto per Lui, e se non punisse coloro che Lo hanno gravemente offeso. Provereste ben fatto che un padre lasciasse ugualmente i suoi beni a due figliuoli dei quali uno gli fu sempre ubbidiente, rispettoso, laborioso, l'altro invece sempre ribelle, scialacquatore di gran parte del patrimonio e che avrà tentato persino di uccidere il padre? Sarebbe ben fatto, che in punto di morte, il padre chiamasse i due figliuoli e dicesse loro: «Mi siete ugualmente cari: divido tra voi i miei beni, abiterete insieme nella casa mia»? Quello che non sarebbe ben fatto da parte di un

padre terreno, non lo fa certo il Padre celeste, Dio. 2. - Dio è giustizia e perciò deve rendere realmente secondo che ognuno merita, premio o castigo. Che cosa accade nel mondo? Vi sono degli uomini dati ad ogni empietà, ladri e assassini, uomini che riescono a nascondere i loro delitti e riscuotere il rispetto dei galantuomini. Sarebbe giusto Dio se lasciasse impuniti questi delitti? Vi sono uomini che soffrono ogni pena per la giustizia, che sono vittime dell'iniquità altrui: derubati, calunniati, uomini che si fanno poveri per assistere e aiutare i poveri, uomini che praticano eroicamente tutti i loro doveri anche sacrificando la vita. Sarebbe giusto Dio se non li premiasse nell'eternità? (Cfr. anche N. 97). 3. - La verità che qui ci espone il *Catechismo*, è quella che spiega molte cose: 1) molti si atteggiavano a miscredenti perché appunto temono Dio giustizia infinita; per sentirsi liberi nei loro disordini si sforzano di persuadersi che Dio non esiste; se lo ripetono per convincersi; 2) ed è per questo che il vero credente sarà sempre un galantuomo; egli sa e crede di dover un giorno rendere conto di tutto il suo operare a Dio giustizia infinita; si sforza di vivere in modo da meritare premio e non condanna. Invece il miscredente quanto più o riesce a persuadersi che non c'è Dio giusto o almeno a dimenticarlo, non pensarci, tanto più si sentirà libero a secondare le passioni e i piaceri e i vantaggi a scapito di ogni onestà. Pratica. - Dio è la giustizia infinita e perciò premia tutto il bene e punisce ogni male [...] nell'eternità. Non abusiamo della Sua bontà e misericordia, per non cadere sotto i flagelli della Sua giustizia punitrice. Esempi. - Le due braccia. - Il filosofo Democrito diceva che vi sono due mezzi per governare gli uomini: Premiare i buoni e punire i cattivi. Ciro chiamava, il premio e il castigo, le due braccia del Sovrano. - È veramente così; anche il Signore ha due braccia, e con esse premierà e castigherà gli uomini secondo i loro meriti. Le ingiustizie. - Nulla è così evidente come le ingiustizie che trionfano sulla terra. Quanti ladri riescono a godersi impunemente i beni rubati, quanti buoni perseguitati, calunniati, oppressi! Osservate i tiranni

ed i martiri; questo terribile quadro che si perpetua e che in molte forme si rinnova e riproduce. Se Dio non premiasse gli ultimi e non punisse i primi, sarebb'Egli ancora giusto? E per la Sua giustizia, può Egli non punire i cattivi e non premiare i buoni? Pensiero del premio e della pena. - Ci sono di coloro che vorrebbero che si facesse il bene e si evitasse il male non per la speranza del premio o pel timore del castigo, ma solo pel culto del bene e per sentimento umanitario. Osservò giustamente il nostro D'Azeglio: «Sarei curioso di sapere perché farei quello che non mi piace, fuor dell'idea di un premio e di una pena nella vita futura. Fuori di tale idea, tutto si riduce ad una questione attuale d'impunità: cioè imparare a fare quello che mi piace in modo che non mi procuri in altro modo dispiaceri. Che cosa dovrò dunque dire, qual ragione addurre all'allievo, onde non faccia quello che gli piacerebbe, e diventi un galantuomo? Gli avrò a dire che bisogna esserlo, se si vuol far fortuna? Mi riderebbe in viso, fosse pure a balia! Gli avrò ad esporre le tesi socratiche: Non esservi altro bene che il giusto, né altro male che l'ingiusto? ecc. Riderà più di prima. Bisogna, adunque, che raccomandandi la morale ad un dogma!» (*I miei Ricordi*, Cap. VIII). Il pensiero che consola. - Il pensiero di Dio giusto e misericordioso che vuole dare il Paradiso a coloro che lavorano per meritarlo, è il pensiero che consola i giusti in punto di morte. Ecco Leonardo da Vinci che dice spirando santamente: «a Mi duole solo di non aver vissuto con abbastanza timor di Dio e con maggior amore del prossimo!». E Silvio Pellico: «Al Paradiso, al Paradiso!... È per me un gran conforto morire dopo aver potuto espiare le mie colpe sopra la terra!». E S. Vincenzo de' Paoli: «Fratello, non vi scandalizzate, se non mi vedete prepararmi a questo passaggio. Son venti anni che Dio mi dà la grazia d'addormentarmi col pensiero di non risvegliarmi più». E Federico Ozanam: «Perché dovrei temere? Ho amato tanto Gesù!». I veri saggi sono coloro che intendono la vera condizione della vita di quaggiù, raffigurata in questa parabola. Un principe, vedendo molti fanciulli

poveri trascorrere oziosa la giornata, li chiamò a sé e disse loro: «Amo vedervi lavorare ed essere buoni. Chi lavorerà e obbedirà ai miei famigli, dopo un po' di tempo verrà ammesso nel mio castello a far parte della mia famiglia». Quei fanciulli ascoltarono meravigliati; tutti promisero di lavorare e ubbidire, tanto più che il lavoro era leggero e i famigli erano buoni. Ma dopo qualche giorno alcuni, poi altri, preferirono di tornare alla vita oziosa; e furono pochi quelli che perseverarono e che, trascorsi pochi anni, vennero ammessi alla vita del castello. Quali fanciulli sono stati saggi? - Applicate questa parabola a voi stessi e alla vita vostra in rapporto a Dio che ce l'ha data e ci ha chiamati al Suo servizio. Fulminato mentre ruba. - Nel mese di ottobre 1916, in Torino, alcuni ladri penetrarono nell'officina dei fratelli Scrivano per rubare. Questi, gli Scrivano, perché già derubati altre volte, avevano collocato fili elettrici in modo che aprendosi la porta dessero l'allarme e continuassero a far suonare il campanello anche dopo che fosse nuovamente chiusa la porta. A quest'allarme, uno dei ladri afferrò i fili per strapparli, ma rimase fulminato dalla corrente elettrica. - Quanti infelici muoiono nell'atto del peccato, e chiunque pecca si espone al pericolo di morire nell'atto stesso in cui pecca o in stato di peccato mortale.

- I Tesori di Cornelio Alapide, Commentari dell'ab. Barbier, 1857, a cura del sac. Giulio Albera, S.E.I., Torino, 1948. Cause della cecità spirituale. Il demonio è la causa principale della cecità di spirito. Danni e disordini prodotti dalla cecità spirituale.

La prima cagione dell'accecamiento spirituale sono le passioni: «L'occhio tuo, dice Gesù Cristo, è la luce del tuo corpo» - *Lucerna corporis tui, oculus tuus* (Matth. VI, 22). Quel che l'occhio è per il corpo, è l'intelligenza per l'anima; ma l'anima caduta sotto il giogo delle passioni non ha più intelligenza: ella è abbrutita... «A colui sul quale discende il fuoco della concupiscenza, dice S. Gregorio, è tolto di vedere il sole dell'intelligenza» - *Cum aliquem supercecidit ignis concupiscen-*

tiae, videri ab eo nequit sol intelligentiae; egli può ripetere a tutta ragione col Salmista, che le sue passioni l'hanno precipitato in una fossa profonda, tenebrosa, dove regna l'orrore della morte - *Posuerunt me in lacu inferiori, in tenebrosis, et in umbra mortis* (Psalm. LXXXVII, 6). La seconda cagione della cecità spirituale sta nelle ricchezze. E che l'abbondanza de' beni materiali accechi l'anima, lo conobbero perfino i poeti pagani, i quali facevano Plutone, il Dio della mammona, cieco dalla nascita... La terza proviene dalla tiepidezza, dall'accidia spirituale... La quarta è la corruzione del cuore. «L'insensato ha detto nel suo cuore: Non v'ha Dio» - *Dixit insipiens in corde suo: Non est Deus* (Psalm. XIII, 1); e «que' che son corrotti, non vedono la luce» - *Qui corrupti non viderunt lucem* (Iob. III, 16). Quanto più si cade e si dorme nella colpa, tanto più lungi si parte da Dio, luce increata e sola origine d'ogni chiarezza. Altre cause dell'accecamiento spirituale possono essere l'imprevidenza..., l'imprudenza..., l'orgoglio..., ma principalmente il Demonio. Il demonio è la causa principale della cecità di spirito. - «Il Dio di questo secolo, scriveva S. Paolo ai Corinzi, ha accecato le menti degli infedeli» - *Deus huius saeculi excaecavit mentes infidelium* (II Cor. IV, 4). Ora, il Dio del secolo è il Demonio che è il Dio di coloro che vivono a genio del secolo, non già che esso li abbia creati, ma perché coi funesti suoi suggerimenti per via di cattivi esempi li guida, e perché impera sopra di loro sovrannamente. Egli è il padre della bugia, della superbia, dell'errore. Cominciò dall'accecare Adamo ed Eva, poi non ha cessato mai, nel corso de' secoli, d'accecare, per quanto gli venne potuto fare, gl'individui e le nazioni. Tutti coloro che obbediscono a Satana, che a lui si dedicano, operano spinti dal più lacrimevole accecamento, perché dal Demonio non è da aspettare altro che disgrazie, e in questa e soprattutto nell'altra vita. Non è una cecità che confina colla pazzia, che tocca alla frenesia, il gettarsi alla mercé d'un nemico crudele ed implacabile, di colui che fu omicida fin dal principio? esporsi alle zanne d'un leone furioso, d'un lupo arrabbiato? Ebbene, il Demonio

è tutto questo. Fate conto della quantità de' ciechi spirituali, della moltitudine di coloro che fanno la volontà del Diavolo, che sono sue vittime... **Danni e disordini prodotti dalla cecità spirituale.** - 1° L'accecamiento spirituale uccide la fede... 2° Rende stupido l'uomo: ché il cieco dello spirito non gusta più nulla delle cose di Dio. Egli non si dà un pensiero al mondo per sapere donde viene, dove si trova, dove va... 3° Allontana la sapienza: essendosi il Signore protestato, per bocca d'Isaia, che tolto avrebbe la sapienza dai sapienti e sottratto da loro l'intelligenza - *Peribit sapientia a sapientibus, et intellectus abscondetur* (Isai. XXIX, 14). 4° Rende talmente indocili, che non s'obbedisce nemmeno più alla verità; che è appunto quanto rimprovera S. Paolo ai Galati, là dove dice loro: «O Galati mentecatti, che v'ha affascinati così che non obbedite più alla verità?» - *O insensati Galatae, quis vos fascinauit non obedire veritati?* (Gal. III, 1). 5° Distrugge la vita divina, secondo quel detto dell'Apostolo agli Efesini: «Hanno l'intelletto ottenebrato, sono alieni dal vivere secondo Dio... a causa dell'accecamiento del loro cuore» - *Tenebris obscuratum habentes intellectum, alienati a vita Dei... propter caecitatem cordis ipsorum* (Eph. IV, 18). «Se noi diciamo che siamo uniti a Dio, e frattanto camminiamo tra le tenebre, noi mentiamo», scrive l'Apostolo S. Giovanni - *Si dixerimus quoniam societatem habemus cum eo, et in tenebris ambulamus, mentimur* (I Ep. I, 6): poiché, soggiunge S. Paolo, «qual comunanza vi può essere tra la luce e le tenebre?» - *Quae societas luci ad tenebras?* (II Cor. VI, 14). 6° Fomenta tutte le tentazioni; ed a questo proposito si riferiscono le parole del Salmista: «Avete condotto con voi le tenebre, ed ecco che s'è fatta notte densa, e col favore di esse le belve del deserto scorrazzeranno alla preda» - *Posuisti tenebras et facta est nox: in ipsa pertransibunt omnes bestiae sylvae* (Psalm. CIII, 20). I ladri cercano il buio; il Demonio, che spoglia d'ogni virtù, gira del continuo in cerca di ciechi spirituali, e toglie a loro tutto ciò che possono avere. 7° I ciechi dello spirito precipitano d'abisso in abisso; s'inoltrano di delitto in delitto; si sprofondano nel male, e sono immersi in

ogni sorta di brutture finché vi periscono soffocati. Come cadaveri nel sepolcro finiscono nella putrefazione. 8° L'accecamiento spirituale termina finalmente nell'induramento.

- *Del gran mezzo della preghiera, sant'Alfonso Maria de' Liguori, Napoli, varie ed., 1759 - 1776. Il valore della preghiera, parte 7 ed ultima.*

Specialmente esorta S. Lorenzo Giustiniani a sforzarsi di fare orazione almeno in principio di qualunque azione: *Connitendum est, ut in primordio saltem cujusque operis dirigatur oratio*. Attesta Cassiano, che i Padri antichi esortavano sommamente il ricorrere a Dio con brevi ma spesse preghiere. Niuno faccia poco conto (diceva S. Bernardo) della sua orazione, giacché ne fa conto Iddio, il quale o ci dona allora ciò che cerchiamo o ciò ch'è più utile per noi: *Nemo parvipendat orationem suam, quia Deus non parvipendit eam... aut dabit quod petimus, aut quod novit utilius*. Ed intendiamo, che se non preghiamo, per noi non v'è scusa, perché la grazia di pregare è data ad ognuno; in mano nostra sta l'orare sempre che vogliamo, come di sé parlando diceva Davide: *Apud me oratio Deo vitae meae, dicam Deo, susceptor meus es*. (Ps. 41. 9-10). Di questo punto se ne parlerà a lungo nella Seconda parte, in cui farò chiaro abbastanza, che Dio dona a tutti la grazia di pregare; acciocché pregando possano poi ottenere tutti gli aiuti, anche abbondanti, per osservare la Divina Legge, e perseverare sino alla morte. Per ora dico solamente, che se non ci salveremo, tutta la colpa sarà la nostra, e solo per noi mancherà, perché non avremo pregato.

- *Opera citata. Delle condizioni della preghiera, parte 1.*

Amen, amen dico vobis, si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis (Jo. 16. 23). E promessa dunque di Gesù Cristo, che quanto in nome Suo domanderemo al Padre, tutto il Padre ci concederà; ma sempre s'intende, quando domanderemo colle dovute condizioni. Molti (dice S. Giacomo) cercano, e non ottengono perché malamente cercano: *Petitis, et non accipitis, eo quod*

male petatis (Jac. 4). Onde S. Basilio seguendo il detto dell'Apostolo dice: *Ideo quandoque petis, et non accipis, quia perperam postulasti, vel infideliter, vel leviter, vel non conferentia tibi, vel destitistia*. *Infideliter*, cioè con poca fede, o sia poca confidenza; *leviter*, con poco desiderio di aver la grazia. *Non conferentia tibi*, cercando beni non giovevoli alla salute. *Vel destitisti*, senza perseveranza. Pertanto S. Tommaso riduce a quattro le condizioni richieste nella Preghiera, acciocché ella ottenga il suo effetto: cioè che l'Uomo domandi *Pro se, necessaria ad salutem, pie, et perseveranter*. La prima condizione dunque della Preghiera è, che si faccia *pro se*; poiché l'Angelico tiene che un Uomo non può impetrare agli altri *ex condigno* la vita eterna, e per conseguenza neppure quelle grazie, che s'appartengono alla loro salute: mentre la promessa (come dice) sta fatta non per gli altri, ma solamente a coloro che pregano: *Dabit vobis*. Ma ciò non ostante, vi sono molti Dottori che tengono l'opposto, appoggiati sull'autorità di S. Basilio, il quale insegna, che l'Orazione in virtù della Divina promessa ha infallibilmente il suo effetto, anche per gli altri per cui si prega, purché gli altri non vi mettano positivo impedimento. E si fondano sulle Scritture: *Et orate pro invicem, ut salvemini; multum enim valet oratio justis assidua* (Jac. 5. 16). *Orate pro persequentibus, et calumniantibus vos* (Matth. 5. 44). È meglio sul testo di S. Giovanni: *Qui scit fratrem suum peccare peccatum non ad mortem, petat, et dabitur ei vita peccanti non ad mortem* (1 Io. 5. 16). Spiegano, quel *Peccanti non ad mortem*, S. Agostino, ed altri, purché quel peccatore non sia tale, che intenda di vivere ostinato sino alla morte, poiché per costui si richiederebbe una grazia molto straordinaria. Del resto per gli altri peccatori, non rei di tanta malizia, l'Apostolo promette a chi per essi prega, la loro conversione: *Petat, et dabitur ei vita peccanti*. Per altro non si mette in dubbio,

che le Orazioni degli altri molto giovano a' peccatori, e sono molto gradite a Dio; e Dio si lamenta de' Servi suoi, che non gli raccomandano i peccatori, come se ne lamentò con S. Maria Maddalena de' Pazzi; onde le disse un giorno: *Vedi Figlia mia, come i Cristiani stanno nelle mani del demonio; se i miei Eletti colle loro Orazioni non gli liberassero, resterebbero divorati*. Ma specialmente ciò lo desidera il Signore da' Sacerdoti, e da' Religiosi. Diceva la suddetta Santa alle sue Monache: *Sorelle, Iddio non ci ha separate dal Mondo, perché facciamo bene solo per noi ma ancora perché noi lo plachiamo a favore de' peccatori*. E lo stesso Signore un giorno disse alla medesima: *Io ho dato a voi elette Spose la Città di rifugio (cioè la Passione di Gesù Cristo), acciocché abbiate dove ricorrere per aiutare le mie Creature; perciò ricorrete ad essa, ed ivi porgete aiuto alle mie Creature, che periscono e mettete la vita per esse*.

- *Syllabus complectens praecipuos nostrae aetatis errores, annesso a Quanta cura, Papa Pio IX, 8 dicembre 1864. Numero XL III.*

Se qualcuno afferma: «Il potere laicale ha autorità di rescindere, interpretare e annullare le solenni convenzioni, ossia concordati, intorno all'uso dei diritti spettanti all'ecclesiastica immunità stipulata con la Sede Apostolica, e non solo senza il consenso di questa, ma non ostante eziandio le sue proteste» ..., SIA ANATEMA!

- *Vita e detti dei Padri del deserto, citazioni scelte, tratte da padrideldeserto.net. Antonio il grande, parte 16.*

Tre padri avevano costume di andare ogni anno dal beato Antonio; due di loro lo interrogavano sui pensieri e sulla salvezza dell'anima; il terzo invece sempre taceva e non chiedeva nulla. Dopo lungo tempo, il padre Antonio gli dice: «È tanto ormai che vieni qui e non mi chiedi nulla». Gli rispose: «A me, padre, basta il solo vederti».



Prefisso Editore ISBN: 900747 - ROC n° 26372/23.03.2016

Poste Italiane SpA - Spedizione in
Abbonamento Postale - 70% S1/
PZ/11726 - ISSN 2499-6254 - Donazio-
ni: paypal@sursumcorda.cloud

